

## *Sequela e provvisorietà*

«Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20). È, questo, un detto evangelico che – come mostrano il parallelismo antitetico con l'accento sulla seconda parte, l'incisività del paragone, la vivacità delle immagini e il gusto del paradosso – conserva l'impronta del parlare di Gesù.

Lo scriba che interpella Gesù è già consapevole che la sequela comporta una vita itinerante: «Maestro, ti seguirò *dovunque andrai*». Ma per Gesù questa consapevolezza non è ancora sufficiente, e subito mette in chiaro che il suo cammino è quello di un senza patria: «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». Il punto è questo: non semplicemente la povertà né la fatica di una vita pellegrinante, ma l'*insicurezza*, la precarietà, l'assenza di un rifugio stabile e tranquillo.

Il breve dialogo tra l'uomo e Gesù è attraversato da una sottile tensione: l'uomo parla di andare, Gesù di fermarsi. Il contrasto tra le due immagini è significativo: il punto qualificante non è la peregrinazione, ma la provvisorietà; non l'andare dovunque, ma il non sapere mai dove rifugiarsi.

### ***Un'esistenza insicura***

L'evangelista Matteo ha collocato il detto sul Figlio dell'uomo in un contesto che molto può aiutarci a scoprire il senso e le profonde ragioni che hanno indotto Gesù a vivere un'esistenza errante e insicura (e che, di conseguenza, deve orientare anche la sequela di tutti i suoi discepoli). Gesù sta per salire su una barca, si ferma per parlare con lo scriba, poi sale sulla barca. «Vedendo una gran folla intorno a

sé, Gesù ordinò di passare all'altra riva» (8,18): si sottrae alla molta folla che lo circonda, perché non è venuto per una sola folla, ma per tutte le folle. Gesù è sempre «oltre», perché universale; mai fermo in alcun posto, perché appartiene a tutti. L'universalità della sua appartenenza è una delle ragioni del suo continuo pellegrinare.

Il cammino con Gesù non sottrae alle difficoltà. Nel mare in tempesta il Signore è vicino ai suoi discepoli, ma «dorme» (8,24), sembrando in tal modo abbandonarli al loro destino. Di qui la tentazione della paura, che impedisce ai discepoli di avventurarsi al largo. L'insicurezza del mare aperto può indurre la comunità dei discepoli a non allontanarsi dalla riva, trasformando il cammino rischioso della sequela in una più tranquilla sistemazione «mondana». Nessuno lascia una sicurezza se non ne trova un'altra: la comunità dei discepoli non sarà mai nomade e povera come il proprio Signore, aperta all'universalità e all'insicurezza, se non impara a fidarsi totalmente e unicamente della sua presenza. Si noti come il rimprovero di Gesù riguardi la fede, non il coraggio: «Uomini di poca fede, perché avete paura?».

Giunto all'altra riva, Gesù libera due uomini dal demonio (8,29-34). Incontra due uomini violenti e asociali e li riporta alla loro umanità. Ma gli abitanti del posto, venuti a conoscenza dell'accaduto, anziché ringraziarlo, «lo pregarono di *allontanarsi* dal loro territorio». Gesù risale sulla barca *perché rifiutato*. La sua liberazione ha un alto prezzo e, in ogni caso, è diversa da come la gente la vorrebbe. La liberazione di Gesù inquieta. Se il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo, è anche perché rifiutato, portatore di una novità che disturba. È questa un'altra ragione, tutt'altro che secondaria, del pellegrinare di Gesù e della sua vita insicura. Egli condivide il destino della verità, che non trova dimora presso gli uomini perché respinta.

### ***L'appartenenza al regno di Dio***

Diverse sono, dunque, le ragioni che hanno sorretto l'esistenza di Gesù, povera e nomade, al punto da non avere dove posare il capo.

Tante ragioni, che però prendono forza da un solo punto: la totale appartenenza al regno di Dio. È quest'appartenenza che rende stranieri e pellegrini, alternativi al mondo.

Dall'appartenenza al Regno discende il distacco da tutto per essere interamente liberi per il Vangelo; l'andare *dovunque* del discepolo che non fissa la sua dimora in nessun posto, perché vuole essere il segno di un Dio che non fa differenze; la disponibilità al rifiuto e all'insicurezza pur di rimanere fedele al progetto di Dio, costi quello che costi.

A conclusione, ci siano permesse due sottolineature. La prima è che parlare di insicurezza non è esatto. L'esistenza del Figlio dell'uomo che non ha dove posare il capo dice l'insicurezza e la precarietà *secondo il mondo*, ma dice al tempo stesso l'incondizionata fiducia nel Padre che nutre i fiori e i passeri. A una sicurezza affannosamente cercata nel possesso, la comunità evangelica, alternativa, sostituisce una sicurezza cercata nella fede.

E la seconda sottolineatura: fra le diverse ragioni che hanno trasformato Gesù in un viandante senza dimora, va evidenziato il *rifiuto* che è l'altra faccia della fedeltà al Padre. Infatti la ragione del rifiuto va cercata nella natura del Regno o, forse meglio, nelle sorprendenti modalità con cui si è fatto presente (e continua a farsi presente per noi nella storia): non come un'irruzione della signoria di Dio che tutto risolve, ma come una condivisione delle stesse sconfitte dell'uomo; non come una grandezza compiuta, ma come un seme nascosto nella terra; non come la forza della potenza che impedisce il rifiuto, ma come la *debolezza* dell'amore che allarga lo spazio della libertà. Gesù ha annunciato un Regno che – proprio perché è *di Dio* – chiede il consenso, ma è anche pronto ad incontrare il rifiuto. Se così è il Regno, allora il fatto che il Figlio dell'uomo non abbia dove posare il capo è un segno della sua verità, non del suo fallimento. Così è stato Gesù, e così deve essere la sua Chiesa in ogni tempo.